



PROF. LUCA BADINI CONFALONIERI  
*Università di Chambéry*

### *Manzoni in Francia*

L'argomento assegnatomi è stato già più volte affrontato dall'italianismo francese, a cominciare almeno dalla thèse, del 1943, di Dorothée Christesco sur *La fortune d'Alexandre Manzoni en France* (Paris, Editions Balzac), per arrivare, in prossimità dei due centenari, all'articolo di Jacques Goudet *Fortuna e sfortuna di Manzoni in Francia*, del 1970<sup>1</sup> e a quello di Christian Bec "*Ce bon monsieur Manzoni*": *la lecture de Manzoni en France (XIXe-XXe siècles)*, del 1986<sup>2</sup>. Accanto a questi lavori più generali sulla "fortuna" di Manzoni voglio anche ricordare, sull'argomento più specifico della critica manzoniana in Francia, l'intervento di Lucienne Portier al congresso manzoniano del 1973, pubblicato nel VII volume degli "Annali manzoniani" (1977)<sup>3</sup>.

Cercherò di essere piuttosto sintetico dunque sul periodo già esaminato dai miei predecessori, soffermandomi più a lungo invece su alcuni punti non ancora trattati e in particolare sull'ultimo quindicennio, e sulle prospettive che oggi si aprono.

Il già detto si riassume in una constatazione piuttosto sconcertante: l'opera di Manzoni è stata in Francia poco letta e poco apprezzata sia dagli scrittori creativi sia dagli intellettuali. Fanno eccezione naturalmente gli italianisti: ma, come osservava Goudet nel '70, "ciò non significa che Manzoni viva nella cultura francese: significa soltanto che esiste un insegnamento d'italiano". A proposito di quest'ultimo vien subito d'aggiungere

che l'osservazione che Goudet faceva seguire, che nei licei ove si studiava italiano gli allievi almeno ne leggevano brani nelle antologie, osservazione già ridimensionata, quindici anni dopo, da Bec ("En 1970, peut-être, mais l'on doit bien constater que les manuels postérieurs à cette date réduisent la part des *Fiancés* à quelques maigres pages, au profits des textes journalistiques ou d'écrivains italiens contemporains."), è ormai, dopo altri quindici anni, completamente da abbandonarsi: i manuali e la prassi d'insegnamento dell'italiano nei licei francesi, d'intento ormai meramente linguistico e risolutamente contemporaneo, non prevedono più nemmeno "quelques maigres pages" dei *Promessi sposi*. Manzoni vi è totalmente ignorato<sup>4</sup>.

La "fortuna" ottocentesca di un Manzoni contraffatto, spesso con gravi mutilazioni testuali, in lettura edificante per l'infanzia, la gioventù e le famiglie cattoliche non fa che confermare la "sfortuna" di cui si è parlato quanto a una circolazione viva nel campo culturale in senso più stretto.

Quali sono le cause di quest'assenza? Christian Bec, riprendendo Jacques Goudet, pensa in primo luogo che abbia influito negativamente, fin dall'inizio, il "décalage", la sfasatura esistente tra lo sviluppo storico dell'Italia e quello della Francia: alcuni temi dei *Promessi sposi* d'attualità per gli italiani, come l'occupazione straniera, il cattolicesimo liberale, la lotta contro il feudalesimo sarebbero ormai lontani dall'interesse dei francesi dell'Ottocento, che non sanno cosa sia un'occupazione straniera, sono divisi tra cattolicesimo sociale e integrismo, non conoscono più, dai tempi della Rivoluzione, i privilegi feudali. "Modernes pour les Italiens, les *Promessi sposi* - conclude Bec - sont dépassés pour les Français ou dépourvus d'actualité"<sup>5</sup>.

Lo stesso studioso indica in secondo luogo, con ricchezza di riferimenti ai titoli delle collezioni, alle prefazioni, e perfino alle illustrazioni allegoriche che ornano alcune edizioni, la trasformazione di cui si è detto dei *Promessi sposi* in libro edificante: «Catholicisé et moralisé de façon ostentatoire, le roman de Manzoni est réservé un temps à ce public particulier que l'on vient de dire. Lourd handicap dont les italianistes français ne parviendront pas à le libérer au XXe siècle»<sup>6</sup>:

Terza e ultima causa evocata, attiva dall'Ottocento ad oggi: quella che Machiavelli definiva la «natura Gallorum». «Plus largement... - è ancora Christian Bec che scrive - Manzoni nous semble souffrir d'un ostracisme qui tient au mentalité des Français... Les intellectuels français ignorent en effet pour la plupart, ou considèrent avec un certain dédain, leur confrères étrangers»<sup>7</sup>. A questo si aggiungerebbe che gli interessi culturali dei francesi si

sono spostati dal Settecento ad altre aree geografiche: l'Inghilterra, la Germania e la Russia prima, nel Novecento gli Stati Uniti e infine l'America Latina. «Si bien que, sauf rares exceptions, les écrivains italiens n'obtiennent plus en France que des succès d'estime; ils ne font plus recette»<sup>8</sup>.

Mi pare che oggi queste affermazioni vadano ridiscusse.

Per quanto riguarda la prima causa, intanto, è facile notare che i *Promessi sposi* non si riducono a tali problemi: vi si riducessero, una volta l'Italia unita e i privilegi feudali aboliti, il libro anche da noi non avrebbe più interesse (lascio da parte la questione del cattolicesimo liberale, sociale o integrista perché su certa incomprensione francese del cattolicesimo manzoniano ritornerò più avanti). D'altra parte libri evocanti problemi "non francesi" e di società "meno evolute" hanno conosciuto e conoscono in Francia largo successo (da Garcia Marquez ai romanzi di autori magrebini...).

Quanto alla trasformazione dei *Promessi sposi* in libro edificante, operata nell'Ottocento e continuata nel primo Novecento, è cosa talmente ormai lontana che la conoscono soltanto gli studiosi. Bec stesso ha evocato peraltro, alla fine del suo studio, la "brezza leggera" di una diversa "vague" dei *Promessi sposi*, tra anni Sessanta e anni Ottanta: quella che li ha visti tradotti e riproposti da intellettuali di sinistra (Albert Monjo, Paul Guilloux) per collane come il "Club du livre progressiste" e che ha portato, nel 1982, alla riedizione della traduzione Monjo dei *Promessi sposi* con un'introduzione di Italo Calvino<sup>9</sup> e a quella della vecchia traduzione Latour 1843 della *Colonna infame* (l'unica a tutt'oggi realizzata in Francia) con un'introduzione di Leonardo Sciascia<sup>10</sup>. Su questa "brise légère d'un retour de fortune qui aura de la peine à soulever la mer d'indifférence qui accable Manzoni en France"<sup>11</sup> Bec aveva forse qualche ragione. Non dispongo – come già Bec non disponeva – di dati precisi sulle tirature e le vendite. Certo si trattava di editori relativamente piccoli, e i volumi mi pare siano usciti dal commercio rapidamente. Ma è comunque da segnalarsi come dato positivo che questa "vague" ha fatto da antidoto all'"odor di sagrestia" dell'altra ottocentesca di cui s'è detto e che, con Calvino e Sciascia, ha significato non più accaparramento ideologico ma riconoscimento della sua complessità problematica e insomma della sua modernità.

E siamo al terzo punto: perché il discorso generale sulla "natura Gallorum" non spiega ancora tutto. E bisognerebbe accostarvi semmai le ragioni più specifiche legate al rapporto tra Francia e Italia, evocate,

proprio per quanto riguarda *Manzoni fra Italia e Francia*, da un lucido lavoro di Dionisotti<sup>12</sup> e, più in generale, ma in termini quantomai illuminanti, da un libro a due mani dal titolo sintomatico: *Un'amicizia difficile: conversazioni su due secoli di relazioni italo-francesi*, or ora pubblicato da Sergio Romano e Gilles Martinet<sup>13</sup>. Se si fa poi un bilancio degli ultimi quindici anni non si può proprio dire che la cultura italiana sia trascurata dall'editoria francese. Ho già evocato Sciascia e Calvino, che sono autori italiani in Francia letti e diffusi. Ma anche tralasciando il caso della letteratura del Novecento e contemporanea (che è ampiamente ormai presente nei cataloghi dei libri in commercio e ha potuto contare su traduttori sensibili e competenti come, tra gli altri, J. P. Manganaro per la prosa e i compianti Ph. Renard e B. Simeone per la poesia), è in atto negli ultimi anni in Francia una vasta opera di traduzione e presentazione dei classici italiani che sta riparando a gravi lacune. Non si tratta più solo di Dante o Machiavelli (traduzioni J. Risset, L. Portier e M. Scialom della *Commedia*; edizioni, per entrambi, dell'*Opera omnia*), o di Boccaccio, Petrarca, Tasso, Goldoni o Pirandello (già da tempo presenti in traduzione) ma, anche, ormai, per non fare che due esempi, di Ariosto e di Leopardi. *L'Orlando furioso* è ora proposto in due traduzioni integrali (Orcel e Rochon) quando da molto tempo l'unica edizione francese in commercio era la traduzione dell'*Orlando furioso raccontato da Italo Calvino*, dove le citazioni ariostesche superstiti erano affidate a una vecchia traduzione in prosa. Leopardi beneficia anche lui, da pochissimo, nella *vague* del recente centenario e - forse - dell'interpretazione nichilistica, di edizioni nuove dei *Canti* (anch'essi, fino a qualche anno fa, introvabili!) ma anche di *Operette*, *Zibaldone*, *Pensieri*, *Discorso sul carattere degli italiani*, e persino della pubblicazione di opere di critica. La vera questione parrebbe allora essere: perché Leopardi e non Manzoni? Ora io non so quanto le pubblicazioni leopardiane sopra indicate, stampate sovente in non grande tiratura, abbiano avuto di reale successo di vendite e se insomma abbiano veramente servito a immettere Leopardi nel vivo della cultura francese. Resta il fatto, positivo, che è passata in Francia l'immagine di un Leopardi non solo poeta ma anche pensatore, e non solo l'immagine - che un po' c'era già, certo più di quella di Manzoni pensatore - ma soprattutto la disponibilità dei testi. Insomma, si è riusciti a far passare in Francia "tutto Leopardi". E qui allora, per contrasto, si pensa a Manzoni, di cui l'unica opera attualmente in commercio in Francia sono

i *Promessi sposi*, nell'edizione economica "Folio" Gallimard del 1995, cui solo si possono aggiungere le quattro poesie presenti nell'*Anthologie bilingue de la poésie italienne* uscita l'anno prima nella biblioteca della Pléiade.

Cerchiamo di fare subito il punto su queste due pubblicazioni, cui si riduce il nuovo apporto editoriale francese relativo a Manzoni in questi ultimi quindici anni. Poi allargheremo il discorso a qualche figura e aspetto della critica manzoniana in terra di Francia. Infine avizzeremo qualche prospettiva per l'oggi e per il domani.

L'edizione "Folio" dei *Promessi sposi* aveva molte caratteristiche per essere quella "buona occasione" di riconquista dei "lettori perduti" che si auspicava fosse Giovanni Macchia, nell'importante introduzione stesa appositamente per essa e poi anticipata, nelle more editoriali del libro francese, nel volume adelfiano del '94 *Manzoni e la via del romanzo*. Per la prima volta, nei nostri tempi, il capolavoro manzoniano era ospitato in una collana di una grande casa editrice come Gallimard<sup>14</sup>, e in una collana economica e di grandissima diffusione. E un critico della statura di Macchia che si impegnava, da par suo, e con la sua conoscenza della cultura francese, alla difficile operazione di "traghetatore", giocando abilmente sui possibili richiami alla cultura francese e europea, non dissimulando ai francesi le loro debolezze, come nell'evocazione delle paure di Goethe («Cosa diranno i signori del "Globe"? I francesi trovano sempre qualcosa da ridire...»)<sup>15</sup>, o della "non lettura" di Lamartine (che scriveva del romanzo dicendo che l'aveva colpito la figura di Clarissa...)<sup>16</sup>; evocando molto apertamente d'altra parte, con Hofmannsthal, quello che costituisce una chiave importante del romanzo e allo stesso tempo una *crux* più o meno inconfessata di molti approcci, anche francesi: il famoso "amore del limite, cristiano e lombardo"<sup>17</sup>. Ora si può dire che l'"operazione" è riuscita: l'editore, che ringrazio per l'informazione, mi comunica che dopo la prima tiratura, in diecimila copie, rapidamente esaurita, ha già proceduto a due ristampe: per una produzione totale di 19.000 copie. Negli ultimi quattro anni le vendite si sono assestate sulla media di 100 volumi al mese (e cioè 1200 all'anno; ovvero 4800 negli ultimi quattro anni).

Qualche ombra su questo quadro positivo. Il fatto che quest'importante operazione si sia avvalsa di un'introduzione di uno studioso italiano va certo salutato come un segno di apertura, ma parrebbe anche, al tempo stesso, una confessione di debolezza dell'italianismo locale. E quest'ultima impressione è, mi sembra, confermata dal "dossier" che accompagna il testo, dovuto a un italianista francese<sup>18</sup>.

In esso possiamo leggere – mi limito a questa «perla» significativa, ripetuta per tre volte – che Manzoni pubblicò nel 1823 “la première édition du roman intitulée *Fermo e Lucia*”<sup>19</sup>. Alla mancanza di precisione e di attenzione filologica (perché, per fare un altro esempio, citando in nota Shakespeare, a p. 839-840, non ricorrere alla trad. Le Tourneur, del resto già riportata dal precedente commento Raimondi-Bottoni?) il curatore supplisce con il fornirci invece, sotto il titolo di «Notice historique», un’interpretazione politica e sociologica del romanzo, quasi che, in appendice a quelle che sarebbero solo belle parole di Macchia, il lettore dovesse sentire il bisogno di sapere finalmente con chiarezza, in quattro paginette, da che parte (intendo politica) stava Manzoni.

Ancora una cosa. Il saggio di Macchia si conclude com’è noto con delle belle pagine sulla *Storia della colonna infame*, che sono d’altra parte riprese nella quarta di copertina. Bene : il testo della *Colonna infame*, che Macchia ci dice costituire un corpo unico col romanzo nell’ed. definitiva (la parola “Fine” non appare infatti in conclusione dei *Promessi sposi* ma solo all’ultima pagina della *Colonna*), non figura, in realtà, in questa edizione.

Per le poesie pubblicate nell’*Anthologie* della Pléiade: si tratta della *Pentecoste* (non completa: ci sono solo le prime dieci strofe!), di *Ognissanti*, del *Cinque maggio* e del coro dell’atto III dell’*Adelchi*. La nota di presentazione di Manzoni che le accompagna è, ancora una volta, molto deludente. Non voglio far qui l’elenco delle lacune e delle imprecisioni fattuali (tra l’altro la *Storia della colonna infame* sarebbe stata scritta nel 1832!<sup>20</sup>). Dirò solamente che certe prospettive critiche sono perlomeno sorprendenti.

Non si evoca uno solo degli *Inni sacri*, nemmeno la *Pentecoste*, e si scrive invece che: “Après avoir rédigé, en 1819, ses importantes *Osservazioni sulla morale cattolica*, il [Manzoni] concevra un poème intitulé *Sopra il nome di Maria*, puis, pour commémorer le douloureux anniversaire de la mort d’Henriette, le *Natale del 1833*, pièces qui [...] témoignent, au regard du caractère souvent oratoire des précédents compositions, d’une remarquable qualité de recueillement”<sup>21</sup>. I *Versi improvvisati sopra il nome di Maria*, del 1823, a fianco del *Natale del 1833* come esempio di una “remarquable qualité de recueillement”? Ma se si tratta di “versi improvvisati” oralmente che non hanno alcun valore (e come tali sono stati giustamente tralasciati, per esempio, dall’edizione Leri delle poesie religiose di Manzoni)!

Per il romanzo la stessa nota avanza quest'altra proposizione singolare: "Peut-être s'agissait-il moins, au départ pour l'auteur, d'écrire un roman que de composer un essai historique susceptible de se prêter à une lecture plus aisée du fait qu'il était conduit sous une forme narrative"<sup>22</sup>. Penso che la lettura delle lettere a Fauriel (ormai possibile anche nel bel volume dell'edizione nazionale) avrebbe forse dissuaso il critico dall'emettere un'ipotesi così temeraria. Quanto alle differenti redazioni del romanzo, la nota ci dice che le modifiche tra *Fermo e Lucia* e "ventisettana" "en renforcèrent certains aspects - notamment l'esprit de fidélité aux valeurs incarnées par le christianisme évangélique, et de soumission aux décrets de la divine Providence"<sup>23</sup>. Il critico ha dovuto dirsi che, per Manzoni, con un po' di "christianisme évangélique" e di "Providence" (naturalmente, in aumento progressivo da un'opera all'altra), non poteva sbagliarsi. Per quanto riguarda la redazione definitiva, di cui non dice la data, la nota ci informa solo - ma qui il difetto è comune anche a buona parte della critica e della filologia italiana - che si tratta di un testo rivisto dal punto di vista linguistico; nulla è detto sul fatto che sia arricchito da 500 illustrazioni di Gonin, volute e seguite una ad una dall'autore nella loro esecuzione e inserzione nel testo.

Ma insomma, non è questa la grande tradizione del manzonismo francese, quella evocata da Lucienne Portier con un po' di autoironia, "en imitant - respectueusement - le ton de certaines généalogies": "Hazard a engendré Portier, Portier a engendré Goudet..."<sup>24</sup>.

Morta a 102 anni nel 1996, L. Portier è stata una gran figura dell'italianismo francese e il suo lavoro di sintesi, richiestole da Hazard negli anni cinquanta (e uscito nel 1955) è, pur nelle dimensioni brevi imposte dalla collana, una presentazione di tutto Manzoni<sup>25</sup>. E non stupisce che fosse stata proprio L. Portier a proporre a Gallimard, in vista del centenario del '73, una Pléiade delle *Oeuvres complètes* di Manzoni, per la quale aveva già previsto un'*équipe* di traduttori. Lei stessa raccontava con rammarico il no che aveva ricevuto: "N'est-ce pas humiliant, en effet, pour un italianiste français de reconnaître que Manzoni n'est pas connu en France? Voulez-vous quelques faits récents? Il y a trois ans quand on a pensé à ce centenaire manzonien, aussitôt s'est présenté à l'esprit le projet d'une édition des oeuvres complètes dans la collection de la Pléiade. Pour être très sûre d'une réalisation en temps voulu j'avais déjà constitué une équipe de traducteurs, mais la Pléiade a refusé... Aussi monstrueux que cela paraisse,

Gallimard ne connaît pas Manzoni”<sup>26</sup>. Forse è un segno positivo, nella direzione di quello che era il suo sogno, il fatto che Gallimard oggi possa constatare che i *Promessi sposi* si vendono... Certo ne sarebbe contenta. Ma se si pensa che a 97 anni - nel 1991, aux éditions du Cerf - pubblicava un libro su Rosmini (*A. Rosmini. Un grand spirituel à la lumière de sa correspondance*) si capisce che il suo interesse non era per il solo romanzo ma si apriva anche aldilà dell’opera letteraria...<sup>27</sup>

Di Goudet, attivo su Manzoni, dalla sua *thèse* del 1961, con vari interventi, sino a una recensione a Spranzi - di 17 pagine! - sulla “Revue des études italiennes” del 1996<sup>28</sup>, non posso dire qui a lungo (ma il mio maestro Giovanni Getto licenziava l’introduzione al suo *Manzoni europeo* da Lione, ove nel ‘70 era stato ospitato proprio da Goudet...). Solo mi pare che a lui Goudet - cattolico integralista e di estrema destra - come a tutt’altro critico francese di qualche anno più giovane il cui nome va anche evocato, Norbert Jonard<sup>29</sup> - di scuola marxista e risolutamente anti-religioso - aldilà del valore delle singole analisi e dei contributi specifici, sfuggisse, per una sorta di preclusione ideologica, il carattere del cattolicesimo manzoniano.

Per Goudet Manzoni è troppo illuminista per essere cattolico; per Jonard, egli è troppo cattolico per essere illuminista; per entrambi, non c’è spazio per un’interpretazione non reazionaria e non fideista del cattolicesimo.

Per Goudet quello di Manzoni, troppo imbevuto di illuminismo e privo di “una grande conoscenza della teologia cristiana”, non sarebbe “le catholicisme tel qu’il est”. Mai sceso veramente nelle “racines de son être”, il cattolicesimo si troverebbe in realtà “en port-à-faux dans sa conscience”. Il romanzo soffrirebbe di conseguenza di uno scollamento e di un’opposizione (e si ripensa a Croce, ma anche a Moravia) tra l’incrostazione esterna del “cattolicesimo” e la “poesia”.

Per Jonard invece Manzoni, con la scelta della via irrazionale della fede, avrebbe voltato le spalle completamente all’illuminismo, mettendosi oggettivamente a braccetto con Bonald, Maistre e i pensatori della controrivoluzione<sup>30</sup>. Ho fatto la mia “Habilitation” con Jonard e ricordo come era impresa disperata fargli ammettere che Manzoni non poteva essere “schacciato” su Maistre e i controrivoluzionari francesi, che ci potesse essere un cristianesimo diverso, che voleva farsi coscienza problematica della modernità.

Che cosa la Francia è in diritto di aspettarsi dalla sua italianistica? Un po' più di filologia (in Italia ci sono magari eccessi di filologismo, ma qui un po' più di filologia servirebbe); un po' meno di ideologia; infine, un po' più di curiosità, di conoscenza, di "tutto Manzoni"...

Diversi fatti, positivi, incoraggiano a sperare.

Poco più di un anno fa, il Centre d'études franco-italiennes che ho l'onore di dirigere ha accolto a Chambéry Giancarlo Vigorelli, con Arnaldo di Benedetto, Gianmarco Gaspari e Carlo Ossola, per la presentazione dei primi tre volumi della nuova edizione nazionale ed europea delle opere di Manzoni. In quell'occasione ho presentato un piano per una *editio minor* francese. Le cose avanzano e la nuova università franco-italiana intende sostenere questo tipo di iniziative.

Alcune mie pubblicazioni in francese, già uscite o imminenti, di interpretazione critica o di edizione di testi (mi si perdonino questi, inevitabili, accenni personali) aprono mi pare una concreta possibilità di lettura, oltralpe, relativa soprattutto ai campi, sinora malnoti se non ignoti, del Manzoni storico e filosofo. Così, per esempio, ho potuto nel '93 far sentire, in francese, la voce di Manzoni al convegno internazionale su Robespierre, illustrato dagli interventi, tra gli altri, di Vovelle, Baczko, Ehrard e del nostro Guerci. Nel '95, ho presentato la riflessione storiografica manzoniana al convegno di Clermont-Ferrand sul mito del popolo nell'Ottocento. Nel '97, a Strasburgo, ho presentato il pensiero etico ed estetico di Manzoni al convegno *Etica, estetica e spiritualità nel XIX secolo*. Nel '99 ho parlato del *Dell'invenzione* alla giornata di studio di Chambéry su *Platonismo nell'Ottocento tra Italia e Francia*. Nel 2000 ho presentato "Manzoni filosofo" al convegno di Parigi sulla filosofia italiana. Nel 2001 ho parlato, all'università di Nancy, della rappresentazione del popolo nei *Promessi sposi*. Un mio libro su Manzoni e due di Manzoni a mia cura sono imminenti.

Non solo il successo dei *Fiancées* di Gallimard ma anche la recente attenzione editoriale a Rosmini<sup>31</sup> sembrano essere di buon auspicio, infine, per una più ampia e positiva ricezione, in Francia, di tutto Manzoni.

## NOTE

<sup>1</sup> Uscito in «Quaderni francesi», 1970, pp. 457-82.

<sup>2</sup> «Revue des études italiennes», t. XXXII, numéros 1-4, janvier-décembre 1986, pp. 77-86.

<sup>3</sup> L. Portier, *La critique manzonienne en France*, in «Annali manzoniani, vol. VII (Atti del X Congresso Internazionale di Studi Manzoni)», Milano, Casa del Manzoni, 1977, pp. 65-79.

<sup>4</sup> E si dovrebbe aggiungere che all'Università la situazione non è necessariamente migliore, perché, non essendoci in genere quelli che in Italia si chiamano i Corsi o le parti di programma «istituzionali», può accadere e accade anzi sovente che uno studente termini i suoi studi universitari d'italiano (e a volte persino la tesi di dottorato) senza esser mai letto Manzoni (questo non naturalmente quando sia l'anno – ogni sei o sette – in cui Manzoni è scelto come «sujet» di una delle prove del concorso a cattedre nella scuola).

<sup>5</sup> Art. cit., p. 83.

<sup>6</sup> Ibid., p. 84.

<sup>7</sup> Ibid.

<sup>8</sup> Ibid.

<sup>9</sup> Paris, Le Chemin Vert, 1982. In Germania viatico ai *Promessi sposi* (e di gran successo, a giudicare dal numero di ristampe) è stato invece Umberto Eco (München, 1985, 1988, 1991 e 1995).

<sup>10</sup> Paris, Maurice Nadeau (Papyrus), 1982. La stessa traduzione, sempre con l'introduzione di Sciascia, è stata riproposta nel 1993 : nouvelle édition établie par Pierre-Armand Dubois, Toulouse, Ombres («Petite bibliothèque Ombres»). Con l'introduzione di Sciascia la *Colonna infame* è stata proposta anche in spagnolo (trad. Di Fiori, Barcelona 1984; trad. Gallego, Madrid, 1987) e in tedesco (trad. Boerner, Berlin, 1988 e München, 1990).

<sup>11</sup> Ibid., p. 86.

<sup>12</sup> Pubblicato in AA. VV., *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, Padova, Antenore, 1989, pp. 497-511. Dionisotti indica il rapido declino, tra convenzione del '64 e guerra del '70, dell'alleanza franco-italiana del 1859 e l'instaurarsi, nell'Europa attorno al 1870, di un «sistema fondato su conquiste nazionali e rivalse : onde un atteggiamento sempre più difensivo e repulsivo anche nei rapporti letterari» (p. 511). E ne dà in prova un articolo pubblicato da Barbey d'Aurevilly alla morte di Manzoni : «In Francia, uno scrittore a suo modo cattolico, Barbey d'Aurevilly, pubblicò per l'occasione un articolo intitolato *Les petits grands hommes*, dove il titolo era giustificato con l'esempio dei due italiani, Manzoni e Rattazzi, ultimamente defunti, e con una compendiosa illustrazione della tesi che «les demi-grandeurs comme les grandeurs complètes manquent à l'Italie». L'ultimo scrittore italiano di media grandezza era stato l'Alfieri. Il Leopardi, elogiato a suo tempo in Francia da Sainte-Beuve e da altri, «n'avait du léopard que dans son nom ... ce poète de la mort était mort-né, ce poète du néant était un néant lui-même». Non c'è forza di stile che riscatti questa matta bestialità» (p. 510).

<sup>13</sup> Milano, Ponte alle Grazie, 2001.

<sup>14</sup> Dopo l'editore «Delta», per la riproposta 1968 della erronea e incompleta trad. Rey-Dusseuil, corretta però e integrata nelle note; dopo «Éditeurs Réunis», «Club du livre progressiste» e «Éditions Le Chemin Vert» rispettivamente per le edd. 1960, 1967 e 1982 della trad. Monjo; e dopo le «Éditions Rencontre» di Losanna per l'ed. 1968-9 della trad. Magrini-Guilloux.

<sup>15</sup> Cfr. ed. Milano, Adelphi, 1994, p. 111.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 119.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 106. Il saggio di Hofmannsthal (1927) è leggibile in francese in Id., *Lettre de Lord Chandos et autres essais*, Paris, Gallimard, 1980. Ma dalla tesi di Waille (1890) alla conferenza romana del 1927 di Hazard, per non citare che questi due testi, sono state per tempo indicate anche dalla critica francese più sensibile la «verità» e «semplicità» manzoniane; per dirlo con Hazard: «le don de vérité que possède le roman: la vérité, compagne et amie de la simplicité manzonienne». Una «buona annata» per la critica manzoniana il 1927, che è anche l'anno della gaddiana *Apologia*.

<sup>18</sup> Non è qui il luogo di un'analisi della traduzione. Ma ecco, ad apertura di pagina, che subito si avrebbero delle osservazioni da fare. Nell'Introduzione, dopo averci detto del manoscritto secentesco e della sua intenzione di riprendere da esso la serie dei fatti cambiandone la "dicitura", Manzoni scrive: "Ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo". Questa la traduzione dell'edizione "Folio": "Et voilà l'origine de cet ouvrage, que j'expose avec une ingénuité aussi grande, que mon livre est gros". Come si vede, si materializza qui in modo inaccettabile la frase finissima di Manzoni, che parla d'importanza del libro e non delle sue dimensioni nell'ordine della quantità. Dodici anni fa avevo avuto occasione di scrivere a questo proposito: "se poca è l'importanza del libro, secondo la professione di modestia d'obbligo per Manzoni, poca è anche l'ingenuità della spiegazione sulla sua origine e dunque non c'è da crederci troppo (e il manoscritto non esiste). Se poi si concludesse invece che il libro è importante, al Manzoni si dovrebbe riconoscere il solo merito di essere stato, di una storia non da lui inventata, lo scopritore e il dicitore. La straordinaria intensità di questa frase manzoniana risiede nella sua ambivalenza". E questo conferma, ve ne fosse bisogno, come una traduzione appelli sempre a un confronto critico con il testo in tutta la sua profondità...

<sup>19</sup> p. 829 (e cfr. anche pp. 824 e 830). Si potrebbe divertirsi a segnalare, con un po' di cattiveria, il «refuso» "Girolamo Boccadoro" pour "Girolamo Boccardo", a p. 826, proprio perché esso non sembra essere tale, ma la ripresa pari pari del refuso della fonte italiana, la cronologia del volume "Lil" (Letteratura Italiana Laterza) di Nigro, seguita nei minimi dettagli...

<sup>20</sup> Cfr. p. 1647 del volume citato. Nel capitolo dedicato a Manzoni, dovuto a M. Pantaloni, del *Précis de littérature italienne* diretto da C. Bec (Paris, PUF, 1982), capitolo che ha costituito forse la base (non dirò il *festboden!*) per la presentazione di cui si sta parlando, si poteva già leggere: «En 1829 il avait commencé sa *Storia della colonna infame*, publiée en 1832» (*Précis*, p. 309)!

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> p. 1648.

<sup>23</sup> *ibid.*

<sup>24</sup> L. Portier, *La critique manzonienne*, cit., p. 75. Per gli altri contributi francesi degli ultimi trent'anni su Manzoni, escludendo quelli cui si fa riferimento altrove in questo nostro lavoro, cfr. le indagini di M. Pantaloni (sur *Les fonctions de l'espace urbain dans les "Promessi Sposi"* in AA. VV., *La ville dans la littérature italienne moderne*, Lille 1974), M.-G. Martin-Gistucci (*A. M. et la "fable innocente des Fiancées"*, in "Revue des études italiennes", 1976, pp. 340-57), S. Carpentari Messina (edizione commentata della traduzione Fauriel dell'*Adelchi* e della *Lettre à Chauvet*, Saint-Etienne, Centre d'Études Foréziennes, 1979), M. David (*Manzoni et l'"idéologie"* in "Revue des études italiennes", 1986, pp. 42-76; ma il David era autore già dello studio "Manzoni e il fiore del male", in Id., *Letteratura e psicanalisi*, Milano, Mursia, 1967, pp. 317-60)

e J.-M. Gardair (*M. critique de la "grandeur"*, "Revue des études italiennes", 1986, pp. 106-12). In zone prossime alla manzoniana si sono svolti poi i lavori (su Lamennais, su Pellico, su Nievo, su d'Azeglio) di A. M. Rubat de Merac, M. Colin e G. Virlogeux. E della letteratura dell'Ottocento, con rinvii anche a Manzoni, si è interessato e si interessa nella sua fertile produzione J. Lacroix. Al saggio sulla rivoluzione francese hanno dedicato contributi, nella ricorrenza dell'89, R. Esposito e G. Saro. Ancora più recenti gli interventi di B. Toppan e della sua allieva E. Chaarani Lesourd, rispettivamente sul rapporto con la cultura francese e sul romanzo storico dell'Ottocento italiano.

<sup>25</sup> L. Portier, *A. Manzoni*, Paris, PUF, 1955, p. 222.

<sup>26</sup> L. Portier, *La critique manzonienne*, cit., p. 65.

<sup>27</sup> Su Manzoni e Rosmini si veda, di L. Portier: *Les grandes amitiés de Manzoni: Antonio Rosmini*, in "Revue des études italiennes" 1986. Tra gli altri suoi contributi: *La conversion d'A. M.*, in "La vie spirituelle, ascétique et mystique", 1938, 1<sup>er</sup> juillet, pp. 60-79; *A. M. à Paris*, in "Notiziario culturale italiano", 1973, pp. 19-30; *M. à Saint-Roch: naissance d'une légende*, in "Italianistica", 1974, pp. 54-62; *La légende d'une rupture Fauriel-Manzoni*, in "Revue des études italiennes", 1974, pp. 49-79; *I silenzi del Manzoni*, in "Italianistica", 1980.

<sup>28</sup> Cfr. J. Goudet, *Catholicisme et poésie dans le roman de M. I promessi sposi* (Lyon, Imprimerie Générale du Sud-Est, 1961, 600 p.; seconda ed. Lyon, L'Hermès, 1976). Tra gli articoli sparsi, a parte il già citato *Fortuna e sfortuna di Manzoni in Francia*, ricordiamo: *Genesi dell'Adelchi*, in "Revue des études italiennes", 1964; *Anticléricalisme chrétien de Dante à Manzoni*, ivi 1968; la lettura di *Fermo e Lucia*, t. III, cap. IX, edita dall'Accademia dell'Arcadia di Roma nel 1971; *La Francia nella formazione e nell'evoluzione di M.*, in "Lettere italiane", 1973, pp. 57-70; *Gli anni francesi del M. (1805-1810)*, in "Italianistica", 1973, pp. 133-71; *M. e i suoi amici francesi*, in *Atti del convegno di studi manzoniani 1973*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 149-79.

<sup>29</sup> Di N. Jonard ricordo: *Le diable dans les «Promessi sposi»*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», genn. 1972, pp. 119-33; *L'épilogue des «Promessi sposi»*, in «Italianistica», genn. 1980, pp. 130-40; *Les temps dans les «Promessi sposi»*, in «Kwartalnik Neofilologiczny» (Warsaw), 1984, pp. 109-23; *Manzoni illuministe?*, in «Revue des études italiennes», janv. 1986, pp. 94-105; *Les «Promessi sposi» et le roman familial de Manzoni*, in «Les langues néolatines», 4<sup>ème</sup> trim. 1987, n. 263, pp. 63-81; *La peur dans les «Promessi sposi» de Manzoni*, in «Revue des études italiennes», 1991, pp. 45-57; le pagine dedicate a Manzoni nel «Dictionnaire universelle des littératures» (Paris, P.U.F., 1994) e nella sintesi *Le romantisme italien* (Paris, P.U.F., «Que sais-je?», 1996).

<sup>30</sup> Cfr. in particolare, su questo punto: *Manzoni illuministe?*, cit.

<sup>31</sup> Dopo il già ricordato L. Portier, *Antonio Rosmini (1787-1855). Un grand spirituel à la lumière de sa correspondance*, Paris, Les Éditions du Cerf, 1991, cfr. A. Rosmini-Serbatì, *Introduction à la philosophie*, édition préparée par Jean Marc Trigeaud, Bordeaux, Bière, 1992; *Philosophie de la politique*, introduction de J. M. Trigeaud, Vienne, 2000; M. C. Bergey, *La robe de pourpre. Vie d'Antonio Rosmini*, Paris 2000.